

un membro della Fabbrica del Duomo di Pisa (denominata ancora oggi « Opera del Duomo » cui presiede un Operaio-Presidente), la qualifica di « Operaio del Duomo » indicherebbe non la professione, ma l'ufficio o, se si vuole, la carica pubblica ricoperta in quegli anni da Messer Giovanni di Gherardo.

COSIMO DAMIANO FONSECA

FRANCO MOLFESSE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, ed. Feltrinelli, Milano 1964. Un volume di pp. 599.

Il ritrovamento di quel poco che è rimasto dell'archivio della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio del 1863 non era certo essenziale per compiere una analisi del fenomeno del brigantaggio meridionale, le cui componenti vanno ricercate non su quei documenti. Il ritrovamento è servito al Molfese, almeno, per darci se non una storia, una cronaca ed una topografia. In tale prospettiva è di indubbio interesse l'elenco, pubblicato in appendice, delle bande brigantesche attive fra il 1861 e il 1870, divise per zona ed è pure interessante ogni altra notizia relativa alle fonti militari (tanto più che il brigantaggio, effettivamente, finì col ritrovarsi a pesare sul solo esercito sardo, divenuto appena italiano). La ricostruzione delle operazioni di questa vera e propria guerra, dei fatti d'arme, delle organizzazioni dei rispettivi servizi logistici è condotta onestamente e riesce a dare un quadro non confuso degli avvenimenti a traverso il movimento delle singole bande brigantesche e dei singoli reparti dell'esercito. Più carente è la ricostruzione — sempre in chiave di cronaca — degli atteggiamenti ed interventi delle altre due forze indigene: da un lato i borghesi o possidenti locali, che avevano organizzato corpi volontari; dall'altro lato gli aristocratici che a volte, ma in misura minore di quanto si crede, organizzarono direttamente oppure incoraggiarono con aiuti materiali e complice omertà, bande di contadini-briganti. Per quanto riguarda gli aristocratici, è ovvio che nei decenni successivi, affermatosi il nuovo ordine nazionale, dovette esservi una distruzione di documenti che potevano compromettere la nuova generazione. Ciò posto, diciamo subito che l'interpretazione del Molfese — se è riuscita ad ordinare chiaramente la materia ed a darci un quadro generale, a traverso i particolari, del brigantaggio del Meridione continentale — appare forzata quando dal predetto quadro l'autore deduce giudizi relativi alla genesi del fenomeno: come pure quando deduce giudizi, basati sui « se », relativi all'atteggiamento dei politici, cioè dei moderati della scuola di Cavour. Quanto al primo punto, secondo Molfese, il brigantaggio, più che un'impresa controrivoluzionaria d'intonazione borbonico-clericale, fu protesta armata dei *contadini*

meridionali contro i nuovi carichi imposti dallo Stato unitario e contro l'oppressione economico-sociale dei « galantuomini », e costituiti il *segno precorritore dei grandi contrasti sociali che avrebbero travagliato l'Italia*. È vero piuttosto che la fame di terra, e i rancori, fomentati dal clero e dall'aristocrazia legitimista, contro i *liberali possidenti*, non possono inquadrarsi cronologicamente per costituire, secondo la logica proposta dal Molfese, il « segno precorritore » dei successivi movimenti sociali, che furono invece di altra natura ed ispirati fondamentalmente dalla miseria e dalle ingiustizie « governative », e più da quelle politiche, messe in atto dopo il 1870 con uno stitilicidio di provvedimenti intesi a favorire — sia pure per esigenze militari — lo sviluppo e l'accentramento dell'industria del Nord, a scapito della già fiorente industria del Sud, e soprattutto a scapito dell'agricoltura, che nel Sud doveva assicurare la gran parte del reddito. Le forze che l'esercito piemontese combatteva dietro lo schermo delle bande brigantesche — ossia i gruppi di potere arroccati nel Meridione continentale: clero ed aristocrazia: praticamente lo Stato — si avvalsero per alimentare la resistenza antiunitaria dei poveri *cafoni* (come avevano già fatto nel 1799 per resistere a un'altra minaccia, quella francese) puntando, è vero, sulla fedeltà dei contadini nei riguardi dei due elementi che fondavano l'antico regime (monarchia borbonica ed alto clero, il trono e l'altare, insomma, come garanzia per la sopravvivenza delle pratiche religiose). Ma la riuscita dell'appello lasciato in *extremis* dalle forze legitimiste (nell'autunno del 1860, con la fuga di Francesco II a Gaeta) in tanto poté mantenere validità, e per ben quattro anni, in quanto i contadini si erano trasformati in briganti con una certa spontaneità, sentendosi minacciati nelle loro abitudini sociali, negli affetti, nelle usanze. *Sicché si sollevarono non per instaurare un nuovo e più favorevole ordine sociale, ma per conservare quello esistente*: garantito dalla monarchia che li preferiva spesso nei contrasti con i « galantuomini », e garantito dal clero che permetteva una fede fatta in gran parte di superstizioni; minacciato dagli innovatori, cioè dai liberali del 1860, come dai patrioti della Repubblica Partenopea nel 1799. La promessa di spartizione di terre era soltanto un premio, non un fine. Il vero fine era la difesa dei propri costumi relativi alla vita familiare (una relativa indipendenza nei riguardi degli odiati possidenti borghesi, l'esenzione dalla leva militare, ecc.) ed alla vita religiosa imperniata sui sacramenti (che compenetravano effettivamente la vita di ogni giorno dei contadini meridionali), ma comunista con riti magici di sapore pagano, pure relativi alla vita di ogni giorno. L'insurrezione dei contadini non avviene dunque per interessi economici — come propende a credere la storiografia marxista — ma non avviene neanche per fedeltà a Francesco II, agli aristocratici ed al clero in quanto tali. Avviene perché

il contadino si presume minacciato nell'intimo delle sue credenze sociali e religiose, delle quali le forze legittimiste potevano assicurare la conservazione. In Sicilia le cose andarono diversamente appunto perché ivi i contadini, ed in genere il ceto popolare, non potevano ravvisare nella lontana monarchia, nella assente aristocrazia (e questa, anche per rivalità con quella napoletana, propensa alle idee liberali) e nel clero, dei virtuali alleati. In Sicilia i garibaldini erano stati accolti bene, anche perché portavano una libertà che era, immediatamente, liberazione dalla soggezione alla corte napoletana e poteva ancora presumersi, nell'avvenire, come preludio ad una autonomia piuttosto che ad una annessione. Infatti in Sicilia — a parte il caso isolato di Bronte — i disordini si ebbero solo nel '66, quando fu chiaro che il nuovo ordine limitava costumanze e feriva sentimenti, oltre che interessi economici.

Più accettabile è una seconda tesi del Molfese: che una diversa e più abile politica dei moderati, ivi compreso lo stesso Cavour, avrebbe probabilmente permesso una unificazione meno tormentata del Mezzogiorno e avrebbe collocato su basi più solide, perché sostenute da un'area di consenso molto più ampia, le strutture dello Stato unitario. Questo è vero. C'è solo da dire che una politica di maggiore apertura non fu scartata allora per sollecitazione di mentalità bigottamente conservatrici, ma perché si temeva di veder crollare le stesse fondamenta dell'unificazione, prima ancora che essa fosse rassodata, e si temevano involuzioni estremiste, che potevano tagliar fuori la casa Savoia e lo stesso Piemonte o almeno le élites politiche liberali nazionali, pregiudicando alla fine la stessa causa risorgimentale che già aveva grossi nemici all'esterno. La preclusione di Cavour al garibaldismo, eppoi la Legge Pica (venuta a conclusione della Relazione Massari) che sospese le libertà costituzionali e «legalizzò» le repressioni, hanno origine dalle preoccupazioni sopradette. La collaborazione dei democratici e della maggioranza liberale autonomista fu esclusa perché incompatibile col sistema di governo che si dovette instaurare nei primi anni appunto per combattere l'anarchia, della quale l'effetto più appariscente era il brigantaggio: il governo affidato all'esercito.

A prescindere dalle osservazioni fin qui fatte, il lavoro di Molfese è utile per comprendere la portata di una guerra in piena regola, come fu quella contro il brigantaggio: una guerra che impegnò tutta la nazione e vide impiegati i due quinti dell'intero esercito italiano, per oltre centomila uomini, con reparti di cavalleria ed artiglierie. Ed è da raccogliere a questo proposito, per ulteriori e più specifici approfondimenti, una annotazione che fa il Molfese (p. 221): «Nessuno studioso di cose militari ha finora tentato di valutare in quale misura la campagna del brigantaggio logorò la compagine dell'appena istituito esercito italiano.

Tuttavia una indagine del genere appare tutt'altro che oziosa e potrebbe forse addirittura chiarire qualche rapporto con gli insuccessi della guerra del 1866».

GLAUCO LICATA

J. ORR, *Essais d'Étymologie et de Philologie françaises*, Librairie C. Klincksieck (Bibliothèque Française et Romane publiée par le Centre de Philologie romane de la Faculté des Lettres de Strasbourg), Paris 1963. Un volume di pp. 209.

L'A. raccoglie in questo volume diciassette articoli, già apparsi in differenti riviste; essi hanno comune la caratteristica di trattare problemi di linguaggio vari, ma sempre precisi e ben circoscritti.

*L'Étymologie populaire* (Lo studioso dimostra che, a differenza dell'etimologia «savante», l'etimologia popolare è funzionale, sentita, viva ed operante e che, più in generale, «elle représente une tendance constante chez les usagers de la langue et, loin d'être uniquement une source d'erreurs, plus ou moins divertissantes, elle est une force digne de l'attention sérieuse de tout linguiste pour qui la langue est ce qu'elle est véritablement et essentiellement, une activité humaine»).

*De l'Étymologie des jurons* (Il linguaggio «juratoire» ha la caratteristica di diffondere sotto una forma esagerata, ipertrofica e spesso quasi caricaturale, i fenomeni più noti del linguaggio regolare).

*Le rôle destructeur de l'euphémie* (Sono presentati esempi quotidiani, inquadrati nell'ambito della storia del linguaggio, di parole e di espressioni — attaquer, moquer, aiser, ecc. — scomparse dall'uso corrente oppure evolute in diverso senso).

*Autres étymologies scabreuses* (L'A. esamina l'etimologia di «escharnir», «moquer», «berner», «berniq!», «machefer»)

*Quelques étymologies douteuses* (È discussa l'etimologia dei vocaboli «baudet», «fichu», «foutre»).

*Étymologie et sémantique du mot «patois»* (L'A. critica la dimostrazione di O. Jodogne e quella di J. Thomas ed insiste su *patois-patoier*).

*Prologomènes à une histoire du français «songer»* (la storia di «songer», per essere completa, metterebbe in campo «tout un bataillon de verbes: cuidier, croire, penser, panser, réfléchir», ecc. ecc.).

*Réflexions sur le français «ça»* (avverbio di luogo all'origine, viene sostituito dal pronomine ominimo, del quale ha facilitato se non provocato l'apparizione).

*«Vous avez beau faire»* (semantica e sintassi dell'espressione)

*Le français «s'en passer»* (Studia la semantica di «s'en passer» che ha il valore di «se tirer